

ICONA DEL NOVECENTO 85 anni e non sentirli (solo cantarli)

Tony Bennett, l'ultimo crooner

«Il segreto? Nervi sempre saldi»

Si chiama Benedetto, è originario della Calabria e ha una carriera lunga 60 anni
«Andy Warhol mi disse: sei davvero glamour. Amy Winehouse? Volevo aiutarla»

Piera Anna Franini
da Firenze

«Sono tanti gli artisti che sono finiti con i nervi a pezzi». A dirlo è uno il cui sistema nervoso non fa una grinza, anche dopo 60 anni di carriera. È Tony Bennett, l'ultimo crooner vivente (a parte Michael Bublé), cantante jazz melodico, tanto per intenderci un po' stile Frank Sinatra (anche se lui s'è ben guardato dall'imitarlo). A 85 anni, fa un concerto ogni due giorni, si regala un paio di cd duettando con i big di ieri (Streisand, Stevie Wonder, Sting, Bono) e di ultima generazione: Lady Gaga, per dire. Amy Winehouse incise proprio con lui la sua ultima canzone: *Body and Soul*. Mancava giusto un film-documentario. È arrivato pure quello. S'intitola *The Zen of Bennett*, girato da Unjoo Moon e il figlio Danny Bennett. È stato presentato sabato, in prima europea, al Festival Tribeca di Firenze, nella città dove il cantante si esibisce lunedì, per il Tuscan Sun Festival. L'artista sarà di nuovo in Italia, Roma e Lucca, in luglio. Tanta Italia, dunque. Del resto, dietro l'americano Mr Bennett si nasconde un cognome italiano, Benedetto: quando dalla Calabria, i genitori migrarono negli Usa, l'origine italiana era solo un intralcio, si decise che era meglio americanizzar-

INARRESTOPABILE
Il cantante ritornerà in Italia a luglio per esibirsi a Roma e Lucca

si. Che poi, basta lo sguardo, quel sorriso latino, per scovare le radici. Italiano anche per come veste, impeccabile. «Andy Warhol mi disse che ormai ero l'unico a mantenere vivo il glamour. Tanti mi chiedono perché indosso sempre la cravatta. Ma è perché voglio essere diverso», dice. Gente ambiziosa questi Benedetto. Il cantante racconta che il nonno materno, una volta arrivato a New York, «non voleva vivere nel quartiere

6

Le frasi

LA GAVETTA

Mia mamma lavorava come una schiava

IL PITTORE

Dipingo sempre Rembrandt è il mio modello

con gli italiani, scelse Astoria perché lì c'erano insegnanti, medici», insomma la middle class. In compenso, «morto papà, la mamma lavorava come una schiava, per un penny. Ricordo quando per il giorno del Ringraziamento la sentii, di là, in cucina, dire che non c'era nulla da mangiare». Bennett ha visitato Podargoni, il paese-

no di papà, e in cima alla valle ha pure cantato *O Sole mio*, «ora è una città fantasma, tetra, è rimasto giusto qualche vecchio». Lui scansa la vecchiaia. A Firenze s'è infilato nei musei per tutto il giorno, sicuramente anche per trarre ispirazione per i suoi dipinti. Perché è pure un abile pittore, Bennett, con quadri esposti in galle-

INCROCIO TRA FESTIVAL

Il «Tuscan» ospita il Tribeca di De Niro

Il «Tribeca Firenze», il nuovo Festival di cinema figlio del famosissimo Tribeca di New York fondato nientemeno che da Robert De Niro è stato «ospitato» in questi giorni dal festival delle arti Tuscan Sun Festival. Gli ospiti di questa edizione sono stati il maestro Tony Bennett, che ha presentato un documentario (girato dal figlio) che spiega la sua straordinaria carriera musicale con immagini e dichiarazioni pressoché inedite. Per capirci, dopo Frank Sinatra e il Rat Pack, Tony Bennett (di origine italiana) è uno dei grandi crooner del Novecento. In più è arrivato anche John Malkovich, che ha appena girato «Educazione siberiana» con Gabriele Salvatores. A lui è stata dedicata una retrospettiva. È uno dei passi ulteriori della crescita del Tuscan Sun Festival, ormai diventato uno degli appuntamenti più importanti della stagione festivaliera (e culturale) italiana.



COPPIA SIMBOLO Tony Bennett e Amy Winehouse durante la registrazione di «Body and soul», l'ultimo brano che la cantante ha inciso prima di morire

di Enrico Groppali
Prime teatro

Edward Bond: una «Estate» commovente

In *Summer*, opera che il vulcanico Edward Bond scrisse nell'ottobre 1980, il grande drammaturgo inglese, noto negli anni Sessanta per le sue pièce irriverenti e scabrose volte a demolire il passato dell'Isola Verde e del suo generico liberatismo, cambia radicalmente bandiera. O meglio indirizza i suoi strali verso tutt'altro bersaglio.

Rivisita infatti, dopo aver attaccato l'establishment in *Saved* il passato regale della «sweet London» in *Quando si fa giorno* in cui veniva messo alla gogna un mito nazionale come Florence Nightingale, l'epilogo dell'occupazione nazista nell'Europa continentale. E precisamente nell'ex Jugoslavia, per bocca di due dolenti figure femminili che, dopo molti anni, si incontrano in un terreno solo in apparenza neutro dove, a ruoli scambiati, si affrontano senza esclusioni di colpi.

Da una parte troviamo infatti l'antica proprietaria giunta in ricognizione sui luoghi che la vide protagonista e dall'altra la sua amica e coetanea, all'epoca serva nell'antica casa dei suoi avi, oramai divenuta padrona di quel solitario pezzo di terra. Con la prima (una straordinaria Elisabetta Pozzi) che invano cerca di suscitare nell'altra gravemente malata il ricordo dei passati splendori, in verità deturpati dalla memoria dolorosa dell'occupazione nazista. E la seconda (una Melania Giglio magnifica eroina tragica di questa saga mortale) che le tiene trionfalmente testa al punto di sacrificare la vita.

Tra le due, nell'inferno della memoria, si colloca poi la figura emblematica di un milite delle SS tratteggiato con furia iconoclasta da Luca Lazzareschi, sull'incerto crinale tra passato e presente che la regia lucida e spietata di Daniele Salvo colloca in un quadro astratto di sapore metafisico solcato dalle ombre radenti dell'Olocausto.

SUMMER - di Edward Bond Teatro degli Incamminati, regia di Daniele Salvo. Napoli Teatro Festival, poi in tournée

LA MAMMA DI CORONA

«Mio figlio è malato Non arrestatelo»

Gabriella Corona, madre di Fabrizio, racconta a «Gente» il dramma che ha investito suo figlio dalla prima carcerazione. «Il suo disturbo si chiama depressione monopolare: nel cervello di Fabrizio mancano alcune sostanze che sta assumendo con le medicine. È un percorso che sta seguendo ma se torna in carcere...». La madre di Corona ha deciso di parlare ora che sistano definendo i procedimenti a carico di Fabrizio, che gli potrebbero costare fino a 10 anni di carcere.

IL CASO

L'X Factor della lirica? Ce l'hanno i coreani

Il concorso di voci verdiane vinto da tre orientali: a conferma di una scuola in grande crescita

Giovanni Gavazzeni

Solo pochi anni fa dalla Corea del Sud arrivavano legioni di cantanti, affascinati dal Paese del melodramma, ma clonati come statuette di terracotta. Espressione e gesti stereotipati, impenetrabile nello sguardo, il «coreano», rimaneva squadrato nel canto e avulso dalla comprensione di quanto cantava. Inutile anche ricordarne i nomi: tutti finivano per Kim, Park e Lee. Si è così formato un pregiudizio negativo nei confronti di una scuola che di recente sta facendo passi da gigante.

Lo abbiamo recentemente constatato alla Scala ammirando il basso Kwanchoul Youn nella scomoda parte del perfido Wurm in *Luisa Miller*; lo ha confermato l'esito del prestigioso concorso «Voci verdiane» di Busseto che ha conferito i primi tre premi ad altrettanti giovani artisti sudcoreani. Certo bisogna fare uno sforzo per immaginare il



SUL PODIO Kim Jung Hoon

vincitore del primo premio, Jung Hoon, ovviamente Kim, un ragazzino pingue di 24 anni, faccia da bambolotto, trasformarsi nel nobile conte Riccardo del *Ballo in maschera*. Ma quando ha attaccato il recitativo

l'aria dell'ultimo atto, *Ma se me forza perderti*, ha subito dimostrato di avere il calibro vocale e il «legato» appropriati, e sembrava

rie. «Dipingo quasi tutti i giorni. Ho scelto di vivere a New York perché lì sei di fronte alla natura, passo parecchio tempo in Central Park a dipingere». Il pittore preferito? «Rembrandt, è bello, perfetto, nessuno ha mai dipinto così».

Fra i cantanti l'affetto va a Amy Winehouse, «era una grande musicista, diversa da tutti, viveva il momento musicale con sincerità. Volevo aiutarla ad uscire dal tunnel della droga. Quando mio figlio mi diede la notizia della scomparsa, iniziai a piangere. Che tragedia, che peccato. È un piccolo angelo», dice con rammarico. Malinconico quando racconta degli amici che non ci sono più, quando frugando nel passato, ma poi prende il sopravvento la tempra dell'uomo solido, positivo. Che per sedare le tensioni della Winehouse prima dell'incisione, inizia a raccontare all'agiovane e fragile collega aneddoti sulla cantante blues Dinah Washington. E ottiene quel che aveva in testa, senza forzare la mano, con la Winehouse che dà il meglio di sé. «Ho avuto sempre tanta fortuna nella vita. Anche nei momenti bui sapevo che tutto sarebbe passato. Si impara dai fallimenti. L'esistenza è un dono. Molti guardano alla vita con rabbia, malinconia e bigottaria: questa è solo perdita di tempo. Sento di aver raggiunto un appagamento interiore, ormai. Avverto la mia solita passione per ciò che faccio. Mi piace intrattenere il pubblico, la fama passa ma non la qualità e l'affetto di chi ti segue. Duke Ellington diceva: «Spiego al numero uno: non mollare mai. E al numero due: fai quello che ha fatto il numero uno». Mi piace questa massima».

provazioni sul verdetto. Anche il terzo premio è volato in Corea ad un buon elemento, il tenore Seung Hwan Yun. Qualcuno avrebbe preferito una voce «italiana» come quella dell'interessante soprano Jessica Cambio, cimentatasi con credibilità nell'*Addio del passato* da *Traviata*. Alle chiasse di qualche cosiddetto «intenditore» in cerca di reclame, preferiamo ricordare come nella delicata materia vocale convergano esigenze complesse. Verdi stesso raccomandava che i cantanti fossero ben saldi musicalmente e duttili. In questo modo «non sarebbe un canto di scuola, ma d'ispirazione. L'artista sarebbe un'individualità: sarebbe lui o, meglio ancora, sarebbe nel melodramma il personaggio che dovrebbe rappresentare».

Questo è il fattore X del melodramma.